

UNA FAMIGLIA FELICE

JEAN HANFF KORELITZ

UNA FAMIGLIA
FELICE

Traduzione di
ELENA CANTONI

PIEMME

Titolo originale: *You Should Have Known*
Copyright © 2014 by Jean Hanff Korelitz
All rights reserved.

Traduzione di Elena Cantoni *per* Studio Editoriale Littera.

Realizzazione editoriale: *Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi somiglianza con eventi o luoghi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

La citazione di Arthur Miller alla pag. 18 è tratta da *Morte di un commesso viaggiatore*, Einaudi, Torino 2006.

ISBN 978-88-566-3534-8

I Edizione 2016

© 2016 – EDIZIONI PIEMME Spa
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Per Asher

PRIMA PARTE

PRIMA

Quando lo sai e basta

Piangevano sempre, la prima volta, e la nuova arrivata non sembrava fare eccezione. Entrò, reggendo la ventiquattre e strinse la mano di Grace con una punta di sufficienza e la tranquilla determinazione della professionista che era, o quantomeno aspirava a diventare. Poi si sedette sul divano e accavallò le gambe. Solo allora, di punto in bianco, parve rendersi conto di dove si trovava, e trasalì.

«Oh, wow» esclamò Rebecca Wynne (Grace aveva ricontrollato il nome sull'agenda pochi minuti prima). «Non entro nello studio di un'analista dai tempi del college.»

Prendendo posto sulla solita poltrona, Grace accavallò a sua volta le gambe, ben più corte rispetto a quelle della giovane donna, e si sporse in avanti. Le veniva naturale.

«È pazzesco!» proseguì Rebecca. «Appena varcata la soglia, viene subito voglia di piangere.»

«I fazzolettini non mancano.» Grace sorrise. Aveva perso il conto delle volte in cui si era trovata su quella poltrona, in quella stessa posizione, ad ascoltare i singhiozzi che riecheggiano nella stanza. Le pazienti piangevano con un tale abbandono che a volte immaginava lo studio sommerso dall'acqua, come in quel racconto di Betty MacDonald che le piaceva tanto da piccola, in cui la protagonista rischiava di annegare nelle proprie lacrime. Se invece l'atmosfera si caricava di rabbia, urlata a squarciagola o muta e velenosa, lei visualizzava l'innocua tinta bianco sporco delle pareti diventare rosso scuro, il colore della collera. Nei

momenti di pace e serenità, le sembrava di sentire un profumo di pini, come a fine estate sul lago.

«Be', in fondo è soltanto una stanza con un arredo banale» commentò in tono divertito.

«Giusto.» Rebecca si guardò intorno, come in cerca di una conferma. In realtà, Grace aveva curato l'ambiente in ogni dettaglio. Lo studio doveva essere comodo ma non troppo accogliente, caldo ma sufficientemente impersonale, i complementi d'arredo così noti da risultare familiari a chiunque: una stampa del paesaggio di betulle di Eliot Porter appesa accanto alla porta – chi non aveva avuto un poster come quello in un qualche momento della sua vita, magari nella stanza di un dormitorio o in una casa di villeggiatura? –, il kilim rosso, il divano color avena, persino la sua poltrona girevole rivestita di pelle. Sul tavolino basso di cristallo c'era soltanto una confezione di Kleenex in un contenitore di cuoio; in un angolo una vecchia scrivania di legno di pino, con i cassetti pieni di bloc-notes ed elenchi di farmacisti, psicologi dell'infanzia, ipnoterapeuti per smettere di fumare, agenti immobiliari e di viaggio, mediatori, architetti e avvocati divorzisti. Sul pianale, le sue penne spuntavano da una sgraziata tazza di ceramica fatta da suo figlio Henry in prima elementare (era incredibile quanti commenti avesse suscitato quell'improbabile oggetto nel corso degli anni, innescando conversazioni che avevano poi fatto affiorare alla mente dei suoi pazienti tantissimi ricordi) e una lampada di ceramica bianca con il paralume di iuta gettava una discreta luce tutto intorno.

L'unica finestra affacciava sul vicolo retrostante l'edificio e non c'era proprio nulla da vedere, là fuori. Anni prima Grace aveva provato a metterci qualche pianta, di quelle che richiedono pochissime cure: un geranio e un'edera, per l'esattezza. Il custode aveva approvato il suo progetto di abbellimento della facciata, ma non al punto da aiutarla a scaricare i vasi dal furgone e trasportarli alla collocazione designata. Le piante erano comunque morte per mancanza

di sole e adesso erano spariti anche i vasi, lasciandosi dietro soltanto un'ostinata macchia scura sul cemento. Il pollice verde le era stato amputato alla nascita.

Quel giorno, però, aveva portato un mazzo di fiori: rose, color rosa scuro, come precisato da Sarabeth che, con l'avvicinarsi del "gran giorno", era diventata attenta, ai limiti del maniacale, alle questioni di micromanagement. Non soltanto l'occasione richiedeva dei fiori, ma doveva trattarsi proprio di rose, e rigorosamente di color rosa *scuro*.

Chissà perché poi, si era domandata Grace. Sarabeth si aspettava forse un servizio a colori? Non era già incredibile che «Vogue» le concedesse un trafiletto e un ritratto in bianco e nero formato francobollo? In ogni caso, lei aveva obbedito, era passata dal fiorista, aveva rispolverato l'unico vaso disponibile, rimasto nel cucinino da una consegna di chissà quando (omaggio di qualche suo ex paziente? Un "grazie di avermi convinta a divorziare"? Un regalo di Jonathan?), e ci aveva disposto i fiori alla meno peggio. Ora il vaso faceva bella mostra di sé su uno dei due tavolini ai lati del divano e Rebecca aveva rischiato di ribaltarlo togliendosi il cappotto.

«Hai ragione, sai?» le disse Grace. «Sulle lacrime, intendo. In genere serve un coraggio enorme per venire in un posto come questo. O, nel caso specifico delle mie pazienti, per convincere il proprio partner a venirci. E quando finalmente entrano da quella porta, capita spesso che si lascino un po' andare. Non c'è niente di male.»

«Be', magari sarà per un'altra volta» rispose la giovane. Era una bella ragazza – sulla trentina, valutò Grace –, seppure castigata da un look piuttosto austero, studiato per occultare le forme generose e avvenenti dando l'impressione di un fisico asciutto e androgino. La camicia bianca sembrava tagliata su misura per quello scopo e i pantaloni di tessuto marrone spigato si stringevano con precisione millimetrica per disegnarle una vita più stretta di quanto fosse in realtà. L'insieme era un trionfo dell'illusionismo,

chiaramente opera di un sarto che sapeva il fatto suo. D'altra parte, se lavoravi per «Vogue», dovevi conoscerne parecchi di artisti simili.

Rebecca frugò nella ventiquattre appoggiata sul pavimento e ne estrasse un antiquato registratore che collocò sul tavolino di cristallo. «Ti spiace?» domandò. «Lo so, è un reperto archeologico, ma mi serve una “copia di sicurezza”. Una volta ho intervistato per quattro ore una pop star che non riusciva a mettere insieme due parole in croce e mi ero portata un supporto audio supertecnologico, non più grande di una scatola di fiammiferi. Quando ho cercato di riascoltare la conversazione per tirarne fuori il mio articolo, ho scoperto di non aver registrato niente. È stato il momento peggiore della mia carriera.»

«Ci credo.» Grace annuì. «Immagino sarai riuscita comunque a rimediare.»

Rebecca si strinse nelle spalle. I sottili capelli biondi erano acconciati con studiato disordine e una collana d'argento le pendeva tra le clavicole. «L'ho fatta sembrare talmente intelligente che sarebbe stata una pazza a non confermare le dichiarazioni, anche se non erano farina del suo sacco. Io ero angosciatissima, ma alla fine il suo addetto stampa ha riferito al mio direttore che la cantante la considerava l'intervista migliore della sua vita. Ci ho fatto un figurone.» Si zittì, restando a fissare Grace. Poi, con un mezzo sorriso, aggiunse: «Forse non avrei dovuto dirlo. Cavoli, appena ti siedì sul divano di un'analista vuoti il sacco!».

Grace sorrise.

Con un *clac* sonoro Rebecca fece partire il registratore. Poi riaprì la ventiquattre e ne estrasse un taccuino e un volume fresco di stampa.

«Oh, hai il libro!» esclamò Grace. Vederlo in mano a qualcuno era un'esperienza così nuova da stupirla ogni volta, quasi che lo avesse scritto per vezzo, soltanto per se stessa.

«Ovvio» rispose la ragazza, con nonchalance.

Con quell'uscita da novellina, Grace aveva restituito professionalità alla sua intervistatrice e le aveva ceduto il controllo della conversazione. Ma non era proprio riuscita a trattenersi: era così strano vedere il volume nella sua forma definitiva.

Il *suo* libro. Non era ancora in libreria, sarebbe uscito con il nuovo anno, il momento migliore – secondo la sua agente Sarabeth, l'editore Maud, e l'addetta stampa J. Colton (si chiamava proprio così: J. Colton!) – per il lancio di un libro simile. Lei stentava ancora a crederci, anche dopo mesi di revisioni, la stampa della copia per i librai (così concreta e rassicurante), il contratto, l'*assegno* (depositato subito, come se rischiasse di evaporare da un momento all'altro), l'inclusione del titolo in catalogo, tutti dettagli realistici e convincenti: stava accadendo davvero, e proprio a lei.

La primavera precedente Grace lo aveva presentato a una fiera di settore, davanti a una platea di librai affaticati e carichi di materiali promozionali, ma tutti visibilmente entusiasti di ascoltarla (alcuni l'avevano addirittura presa in disparte, dopo il suo intervento, per chiederle consigli sui propri matrimoni infelici; forse avrebbe dovuto farci l'abitudine, pensò). Non le pareva vero nemmeno dopo la giornata frenetica, un anno prima, in cui Sarabeth l'aveva subissata di telefonate, per riferirle aggiornamenti sempre più incredibili: qualcuno era interessato al manoscritto. Anzi, no: gli editori in lizza per accaparrarselo erano due, tre, quattro... Poi era passata a parlarle di cose incomprensibili in una lingua per lei astrusa: prelazione, cessione dei diritti (come, cessione?), termini per la pubblicazione di audiolibro e ebook. Sembrava impossibile. Da anni ormai sentiva preconizzare la morte certa dell'editoria. Eppure, invece di un cadavere in putrefazione, un intero settore destinato a sparire insieme alle acciaierie e alle miniere d'oro, si era trovata davanti un'industria pulsante, combattiva e dinamica. Al terzo giorno di asta, quando la discesa in campo di un altro offerente aveva scatenato un nuovo

gioco al rialzo, Grace aveva chiesto a Sarabeth: «Ma come, l'editoria non era spacciata? Riviste e giornali non fanno che ripeterlo». L'agente era scoppiata a ridere. Infatti era proprio così, aveva risposto, in un tono stranamente spensierato, considerato che con quel mestiere si guadagnava da vivere. Tranne nei rari casi, le aveva spiegato, in cui un libro azzecava lo *Zeitgeist*. E *Avresti dovuto saperlo* rispechiava appieno lo spirito dei tempi.

Grace ci aveva messo due anni a scriverlo. Seduta alla scrivania nell'angolo del suo studio tra un paziente e l'altro; nella sua camera da letto al primo piano della casa sul lago, con il portatile appoggiato sul tavolo in massiccio legno di quercia, macchiato dall'umidità, davanti alla finestra affacciata sul molo; o al bancone della cucina nell'appartamento sull'Ottantunesima Strada, a notte fonda, con Jonathan di turno in ospedale o già sprofondato nel sonno, spossato dalla giornata in reparto, e Henry addormentato, con un libro aperto appoggiato sul petto e la luce ancora accesa. In cucina, teneva una tazza di infuso di zenzero pericolosamente vicina alla tastiera e gli appunti sparpagliati su tutto il pianale fino al lavabo, mescolati ai fascicoli dei vecchi casi da cui spuntavano sfilze di Post-it.

Mettendole nero su bianco, le teorie sostenute per anni prendevano corpo, acquisivano forza, autorevolezza e una saggezza che lei stessa non si era resa conto di avere finché non le aveva riversate sulla pagina, arrivando a conclusioni che le sembrava di aver raggiunto già dal suo debutto nella professione, quindici anni prima. (Era perché non aveva imparato niente, o perché ci aveva visto giusto fin dal principio?) In effetti, non riusciva nemmeno a ricordare quando avesse imparato a fare l'analista. D'accordo, c'erano state l'università e la specializzazione, gli articoli letti e scritti e i diplomi conseguiti, eppure le sembrava di essere un'analista da sempre. Sentiva che se fosse passata direttamente dalla sua aula di liceo a quel piccolo studio ordinato, si sarebbe rivelata altrettanto brava, avrebbe aiutato lo stes-

so numero di coppie a salvare il loro matrimonio e impedito comunque a tantissime donne di sposare uomini incapaci di renderle felici. Non che si attribuisse un talento o un'intelligenza particolari. Non considerava quella predisposizione come un dono di Dio (che peraltro non aveva mai destato il suo interesse se non dal punto di vista storico, culturale o artistico), ma una sintesi felice di natura e educazione, come una ballerina con la fortuna di avere lunghe gambe e anche un genitore disposto a scorrazzarla avanti e indietro dalle lezioni di danza. Per qualche motivo – o più probabilmente per puro caso –, Grace Reinhart Sachs era nata con uno spiccato spirito di osservazione, un intuito per le interazioni sociali ed era cresciuta in un ambiente adatto a favorire il suo talento. Era negata per il canto, la danza o la matematica. Non sapeva suonare uno strumento, come suo figlio, o salvare la vita ai bambini, come suo marito – entrambe capacità che riveriva e invidiava – ma le bastava sedersi di fronte a qualcuno per riuscire a cogliere, di solito al volo e con una chiarezza inquietante, le trappole di cui quella persona aveva disseminato il proprio cammino e cosa dovesse fare per evitarle. O, se ci era già cascata – tipico delle sue pazienti –, per uscirne. E il fatto che aver raccolto in un libro quelle che per lei erano delle ovvietà avesse portato la rivista «Vogue» nel suo anonimo studiolo le sembrava proprio curioso; emozionante, certo, ma soprattutto bizzarro. Che senso aveva offrire a qualcuno un pulpito di rilevanza nazionale per proclamare al mondo che il sole sorge ogni mattina, che all'economia capitano periodi di boom e di recessione, o qualsiasi altra banalità già sotto gli occhi di tutti? (A volte, quando pensava al suo libro e a ciò che avrebbe insegnato alle sue lettrici, si vergognava quasi di sé, come se stesse spacciando per nuova panacea un preparato in realtà disponibile da sempre sugli scaffali di qualsiasi farmacia.) D'altra parte, certe cose non si ripetevano mai abbastanza, o a voce abbastanza alta.

Qualche settimana prima era stata ospite d'onore a un pranzo organizzato dall'editore in una saletta privata del Craft alla presenza di diversi giornalisti, tutti piuttosto scettici dietro la facciata dell'interesse professionale. Accompagnata dal rumore discreto delle posate d'argento, aveva parlato del suo libro e risposto a domande svogliate (soprattutto da parte di un tizio piuttosto ostile, con un papillon color cremisi) su cosa distinguesse *Avresti dovuto saperlo. Perché le donne non sentono ciò che gli uomini della loro vita stanno dicendo* dalla pletora di altri libri sui rapporti di coppia. La sua impressione era che tutti fossero lì più che altro per i piatti di Tom Colicchio. Persino lei, distratta a conversare con la direttrice di una rivista seduta al suo fianco (o, per la precisione, a subire il racconto del suo costosissimo divorzio), si era rammaricata di scoprire che il cameriere aveva portato via il suo cosciotto d'agnello senza lasciarle neanche il tempo di assaggiarlo. Ci era rimasta proprio male, ma le era sembrato poco dignitoso chiedere un sacchetto con gli avanzi da portare a casa.

Dopo quel pranzo, e con sua enorme sorpresa, J. Colton, l'addetta stampa, aveva cominciato a chiamarla per comunicarle richieste di interviste e apparizioni televisive. La direttrice divorziata intendeva dedicarle un servizio su «More» e il tizio ostile con il papillon un reportage della Associated Press. Aveva dovuto ammettere, suo malgrado, che ne era valsa la pena. La proposta di un'intervista per «Vogue» era arrivata poco dopo. A quanto pareva, la macchina si era messa in moto.

Lei stessa aveva scritto un pezzo di costume (sollecitato da Maud) sul perché il picco statistico dei divorzi si registrasse a gennaio (conseguenza dello stress da festività e dei buoni propositi per l'anno nuovo) e tollerato una surreale seduta con un "esperto di comunicazione" che le aveva insegnato a inclinare la testa a un'angolatura precisa per dimostrarsi interessata alle domande di un presentatore televisivo, a ringraziarsi il pubblico in studio, a citare il tito-

lo del libro a ogni piè sospinto senza – almeno si sperava – sembrare un automa egocentrico, e a ridurre i concetti più complessi in spendibilissimi slogan.

«Me lo ha procurato la mia direttrice settimane fa» disse Rebecca, appoggiando il libro accanto alla scatola di fazzolettini. «L'ho adorato. Non si leggono spesso frasi del tipo: “Non fare cazzate all'inizio e ti risparmi un mucchio di problemi sul lungo termine”. Tu vai dritta al punto. In genere, i manuali di questo tipo adottano un approccio più indulgente. Più soft, diciamo.»

Rendendosi conto che quel commento inaugurava l'intervista vera e propria, Grace si sforzò di richiamare alla mente l'inclinazione millimetrica del capo e le frasi a effetto. Nel rispondere, abbandonò di riflesso la sua voce da “vita reale” per assumerne un'altra: quella da analista.

«Capisco cosa intendi. Francamente, però, non mi sembra che i toni gentili e accondiscendenti ci siano serviti granché. Secondo me, le donne sono pronte a recepire il messaggio del mio libro. Non c'è bisogno di trattarci con i guanti bianchi. Siamo adulte e, se abbiamo combinato un casino, dovremmo essere abbastanza forti da ammetterlo e affrontarne le conseguenze. Alle mie pazienti ripeto sempre che se vogliono sentirsi dire che si risolverà tutto, che ogni cosa accade per un motivo, o un'altra banalità simile, allora possono anche fare a meno di venire nel mio studio e pagarmi la parcella. O di comprare il mio libro.» Sorrise. «Tanto varrebbe sceglierne un altro. Uno qualsiasi. *Come guarire il tuo matrimonio con l'amore. Salva la tua relazione in cinque semplici passi...*»

«Sì, ma il tuo titolo è piuttosto... aggressivo, no? *Avresti dovuto saperlo*. Beninteso, è quello che pensiamo tutti quando scoppia l'ennesimo scandalo del politico che si è scattato un selfie con l'uccello di fuori o si è fatto beccare con l'amante e tre figli illegittimi e in conferenza stampa vediamo la moglie al suo fianco, impietrita dallo stupore: “Possibile che non ti sia accorta di niente?”. Mi spiego?»

Grace annuì. «Per la verità, io non dubito che la moglie sia davvero sorpresa. Secondo me la domanda cruciale è un'altra: "Non c'era un modo per evitare di trovarti in quella situazione?"»

«Per questo hai scelto il titolo?»

«Be', sì e no. In realtà è una seconda scelta. Io ne preferivo un altro: *Un po' di riguardo*. Però nessuno aveva colto la citazione: hanno detto che era troppo letterario.»

«Come sarebbe? Al liceo non l'hanno studiato, Arthur Miller?» commentò Rebecca, tra l'indignato e il saccente.

«Forse no» rispose Grace, diplomatica. *Morte di un commesso viaggiatore* lei lo aveva letto alle medie, alla Rearden, la scuola privata newyorkese fiera del proprio avanzato programma di studio (e, un tempo, di vaga impronta socialista) in cui ora suo figlio frequentava la seconda. «Comunque alla fine abbiamo trovato un compromesso. Hai presente il classico: "Chi l'avrebbe mai detto?" che ripetiamo a noi stesse quando scopriamo che il nostro compagno non è l'uomo che credevamo? Quando si rivela un casanova, un truffatore, un tossico, un bugiardo patologico. O anche un normalissimo egoista che, pur essendo sposato e padre di famiglia, continua imperterrita a comportarsi come un adolescente single e libero da ogni responsabilità?»

«Ho presente eccome» rispose Rebecca. Il tono sembrava personale. Be', non c'era da sorprendersi. Anzi, era proprio questo, il punto.

«Quando accade, ci disperiamo. "Accidenti, non conosci mai qualcuno fino in fondo" ci ripetiamo. Senza renderci conto che siamo state complici della frode. A mio avviso, dobbiamo imparare ad assumerci le nostre responsabilità. Altrimenti finiremo per remare contro noi stesse. E non potremo evitare che ci ricapiti.»

«Un momento.» Rebecca aveva alzato la testa, puntandole addosso uno sguardo di chiara disapprovazione. «Non staremo incolpando la vittima, vero?»

«Qui non ci sono vittime» ribatté Grace. «Senti, esercito la professione da quindici anni. Non so dirti quante volte ho sentito le mie pazienti descrivere l'inizio di una relazione e le loro prime impressioni del partner. E mentre le ascoltavo, io non facevo che pensare: "Lo avevi capito da subito. Sapevi che lui non avrebbe mai smesso di flirtare con le altre. Che ha le mani bucate. Che ti considera inferiore. E questo fin dalla prima conversazione, o dal secondo appuntamento, o quando lo hai presentato alle tue amiche". Eppure, chissà come, facciamo in modo di *disintuire* ciò che abbiamo intuito. Lasciamo che quella consapevolezza immediata, istintiva, venga sovrascritta da qualcosa d'altro. Ora che, tra virgolette, lo conosciamo meglio, ci convinciamo che l'immagine colta a prima vista, quando era ancora quasi un estraneo, doveva per forza essere sbagliata. Questo impulso a negare le nostre prime impressioni ha una forza straordinaria. E può avere un impatto devastante sulla vita di una donna. Eppure noi continuiamo a considerarci innocenti, anche se, quando capita alle altre, la nostra reazione immediata è: "Come ha fatto a non capirlo subito?". Ebbene, io sono convinta che dobbiamo giudicare anche noi stesse con lo stesso metro. E *prima* di cascarci, non dopo.»

«Però non sono solo gli uomini a mentire. Anche le donne, no?» obiettò Rebecca che, fulgido esempio di multitasking, aveva di nuovo alzato la testa dal taccuino senza smettere di scrivere. La fronte era aggrottata e le rughe tra le sopracciglia formavano una V pronunciata. A quanto pareva – evviva! – il glamour del suo ambiente professionale non l'aveva ancora indotta a iniettarsi la tossina del botulino.

«Certo, è vero. E nel libro parlo anche di questo. Tuttavia, nove volte su dieci, su quel divano siede una donna, completamente distrutta dalla scoperta che il compagno le aveva nascosto qualcosa. Per questo, ho deciso fin da subito che il mio libro si sarebbe rivolto alle donne.»

«Okay» disse la giornalista, tornando a concentrarsi sul bloc-notes. «Ho capito.»

«Scusa, ho assunto un tono un po' troppo cattedratico» commentò Grace, con una risatina autoironica.

«Appassionato, direi.»

“Giusto” pensò Grace. Questa doveva segnarsela.

«Comunque,» riprese di slancio «non ne potevo più di vedere tante donne in gamba accollarsi mesi o anni di terapia, scavarsi fin dentro le viscere, spendendo un patrimonio, solo per rendersi conto che il loro partner non era cambiato di una virgola, che spesso non ci aveva nemmeno provato, né sembrava volerlo fare. E a quel punto loro sprofondano di nuovo nello sconforto, come il primo giorno in cui si sono sedute di fronte a me. Quelle donne meritano di sapere la verità: la loro situazione sentimentale non migliorerà, o almeno non quanto vorrebbero loro. Qualcuno deve dirglielo chiaro e tondo che l'errore commesso all'inizio potrebbe essere irreparabile.»

Fece una pausa, in parte per permettere a Rebecca di prendere appunti, in parte per assaporare la suspense di ciò che stava per dire, l'impatto della sua “bomba” (come l'aveva definita Sarabeth nel corso del loro primo colloquio, un anno prima). Ricordava il momento esatto in cui aveva deciso di scrivere ciò che pensava davvero, l'ovvietà diventata sempre più lampante negli anni, a ogni nuovo manuale sul corteggiamento (nessuno dei quali ne parlava) e sulla vita matrimoniale (idem) divorato durante le ricerche per il suo libro, a ogni convegno dell'Associazione internazionale terapisti di coppia e di famiglia (dove nessun partecipante si era mai sognato di pronunciare una frase simile). Non lo si diceva apertamente, eppure i suoi colleghi non potevano esserne all'oscuro. Sarebbe stata una scelta sensata parlarne nel suo libro e attirarsi un diluvio di critiche? O forse avrebbe dovuto reiterare il mito ridicolo che qualsiasi relazione (di qualunque natura) poteva essere “salvata” (qualunque cosa significasse)?

«Non scegliere la persona sbagliata» si decise a dire a Rebecca. La presenza di una giornalista di «Vogue», armata di taccuino e registratore, e seduta sul divano color avana del suo piccolo studio anonimo, l'aveva resa più audace. «Se hai scelto la persona sbagliata, puoi dannarti finché vuoi per aggiustare il tuo matrimonio. Non funzionerà.»

Dopo un momento, Rebecca alzò gli occhi. «Piuttosto lapidario.»

Grace si strinse nelle spalle. Sì, il giudizio era lapidario, non poteva negarlo. Doveva esserlo. Se una donna decide di condividere la sua vita con il compagno sbagliato, non deve aspettarsi che lui cambi. Anche l'analista più bravo del mondo riuscirà al massimo a negoziare un accordo. Nella migliore delle ipotesi, ci si condanna a un compromesso desolante; nella peggiore, a un ergastolo. Un matrimonio simile non è vita. Se la coppia non ha figli, la soluzione migliore è separarsi. Se invece ci sono di mezzo i bambini, rispetto reciproco e totale collaborazione nel ruolo di genitori. Da separati.

Non che Grace non fosse solidale con le sue pazienti, beninteso. Al contrario, si sentiva profondamente partecipe della loro sofferenza, soprattutto perché chiedevano il suo aiuto quando ormai era troppo tardi per offrire loro altro che un palliativo. A mandarla in bestia, però, era la consapevolezza che il disastro si sarebbe potuto evitare. Le sue pazienti non erano stupide. Erano donne istruite e molto intuitive, quando si trattava degli altri. Alcune erano persino brillanti. E l'idea che si fossero imbattute, qualche anno prima, in un corteggiatore che prometteva sofferenza certa o quantomeno probabile, e loro avessero risposto «sì», solo per vedere in seguito mantenuta quella promessa... be', questo non riusciva proprio ad accettarlo. A volte – era più forte di lei – sentiva quasi l'impulso di prenderle a schiaffi.

«Immagina di sedere a tavola con qualcuno per la prima volta» disse a Rebecca. «Un appuntamento galante, una

cena a casa di amici o qualsiasi situazione in cui possa capirti di conoscere un uomo che trovi attraente. A quel primo incontro vedi e intuisci alcune cose di lui. Le hai sotto gli occhi. Puoi valutare come interagisce con gli altri, il suo interesse nei confronti di ciò che lo circonda, il livello della sua intelligenza e come la impiega. Percepisci se è una persona generosa o sprezzante, se si sente superiore agli altri, se è curioso o estroverso. Vedi come ti tratta. Puoi cogliere alcuni tratti del carattere da ciò che sceglie di raccontare di sé: il ruolo della famiglia e degli amici nella sua vita, le sue relazioni passate. Il suo stesso aspetto ti rivela quanta cura ha di se stesso, il suo stato di salute e benessere, la sua situazione finanziaria. Sono tutte informazioni facili da raccogliere, e di cui ci avvaliamo per farci una prima impressione. Ma poi...»

Qualche attimo di silenzio. Rebecca stava scrivendo, a testa china sul taccuino.

«Ma poi?»

«Poi arriva la storia. Lui ha una storia, anzi più di una. Con questo non intendo dire che se le inventi di sana pianta o che menta. Se non è lui a farlo, spesso lo facciamo noi stesse, spinte dal desiderio, dal bisogno, di vivere il nostro “romanzo”: “Io sono l’eroina e lui il mio eroe”. Mi spiego? Nel momento stesso in cui assorbiamo dati o informazioni su qualcuno, sentiamo l’impulso di collocarli in un contesto. Così ricostruiamo la sua infanzia, i suoi trascorsi sentimentali e professionali. Gli cuciamo addosso una trama, un antefatto. E a quel punto entriamo in scena noi: “Nessuna lo hai mai amato quanto me, prima d’ora. Le sue ex non erano intellettualmente alla sua altezza. Non sono abbastanza carina per lui. Ammira la mia indipendenza”. Niente di tutto questo è un dato di fatto. Sono mere supposizioni che nascono da cose che ci ha detto lui e cose che raccontiamo a noi stesse. Quella persona diventa il personaggio fittizio di una narrazione completamente inventata.»

«Intendi come il personaggio di un libro?»

«Sì. E non è mai una buona idea sposare un eroe da romanzo.»

«Però... da come ne parli, sembra inevitabile.»

«Al contrario. Se investissimo nelle scelte sentimentali una parte *infinitesima* della cura che mettiamo, per esempio, nello shopping, avremmo molti meno problemi. Insomma, cosa ci dice la testa? Prima di comprare un paio di scarpe, ne proviamo almeno venti. Per decidere a quale ditta affidare la ristrutturazione di casa nostra consultiamo decine di recensioni online. Eppure, quando si tratta di uomini, spegniamo tutti i radar e buttiamo a mare il nostro giudizio istintivo, e solo perché un tizio qualunque ci è sembrato carino o ci ha dimostrato un briciolo di interesse. Se anche portasse al collo un cartello con la scritta: “Mi intascherò tutti i tuoi soldi, farò il cascamoto con le tue amiche e ti negherò sempre l’amore e il sostegno di cui hai bisogno”, noi troveremo il modo di convincerci di non averlo già intuito. Di *disintuirlo*.»

«Okay... diciamo che al primo incontro ne hai il sentore. Forse il problema è che poi non agisci di conseguenza.»

Grace annuì. Capitava spesso, in analisi: vecchissimi e polverosi sospetti, accantonati da tempo immemore e in seguito riportati alla luce da donne profondamente ferite e infelici. Le variazioni sul tema erano infinite: “Sapevo che beveva troppo”, “Sapevo che non era capace di tapparsi la bocca”, “Sapevo che non mi amava, non quanto lo amavo io”.

«Sì, molte sospettano la verità» concordò. «Il guaio è che poche la riconoscono come tale. Per come la vedo io il dubbio è un dono del nostro inconscio più recondito. Come la paura. È straordinario come molte persone la avvertano un attimo prima che accada loro qualcosa di brutto e ripensandoci in seguito si rendano conto di aver perso l’occasione di scansare il pericolo. Quell’istante in cui pensi: “Non imboccare quel vicolo buio” oppure “Non accettare

un passaggio da quello sconosciuto”. A quanto sembra, abbiamo una capacità ipertrofica di ignorare ciò che sappiamo, o sospettiamo. È affascinante, da un punto di vista evolutivo, ma il mio interesse è di natura più pratica. Credo che il dubbio sia un prodigioso campanello d’allarme. E che si debba imparare ad ascoltarlo, non a zittirlo, anche se significa mandare a monte un fidanzamento. In fondo è molto più facile annullare un ricevimento di nozze che un matrimonio già celebrato.»

«Di questo non sarei tanto sicura» commentò Rebecca, in tono sarcastico. «A giudicare dagli ultimi a cui sono stata invitata, credo sarebbe più facile far saltare le Olimpiadi.»

Anche senza conoscere la cerchia di sposi novelli della giornalista, Grace dovette ammettere che l’obiezione era fondata. Nel suo caso, la cerimonia di nozze era stata semplicissima – della sua famiglia restava solo il padre e quella di Jonathan aveva preferito declinare l’invito –, però anche lei aveva assistito a ricevimenti a dir poco faraonici.

«La mia ex coinquilina al college, per esempio» proseguì Rebecca. «Si è sposata il mese scorso e ha festeggiato con un gala da cinquecento invitati al Puck Building. Già soltanto i fiori... mio Dio! Le saranno costati almeno cinquemila dollari, giuro. I regali degli ospiti erano tutti in bella mostra su un lungo tavolo in una sala a parte, come si faceva una volta, hai presente?»

Grace aveva presente eccome. Era un antico rituale di nozze e, come tanti altri, era tornato in auge in tutto il suo fulgore materialistico, come se i matrimoni moderni non fossero già abbastanza costosi o appariscenti. Al loro ricevimento al St. Regis, i suoi genitori avevano allestito proprio un tavolo così, in una saletta adiacente a quella da ballo: argenteria Audubon, porcellane di Haviland e un servizio completo di cristalli di Waterford, tutti finiti nelle grinfie di Eva, la seconda moglie di suo padre.

«C'era metà del catalogo di Tiffany. Oltre a tutti i più eccentrici accessori da cucina mai inventati da Williams-Sonoma... E la cosa più ridicola» Rebecca scoppiò a ridere «è che lei non sa nemmeno bollire un uovo e lui tutto mi è sembrato fuorché un tipo da posate d'argento, almeno a giudicare dal suo comportamento a tavola.»

Grace annuì. Tutte cose già sentite. Gli stessi dettagli, e mille altri ancora, riferiti dal medesimo divano del suo studio: la ricerca affannosa dei confetti color pastello (proprio quelli!) serviti alle nozze dei genitori della sposa (e ora prodotti soltanto da una minuscola pasticceria artigianale sulla Rivington), delle medagliette con incisione da distribuire come souvenir alle damigelle, dell'auto d'epoca del modello e dell'annata giusti per accompagnare gli sposi al Gansevoort, dove avrebbero passato la loro prima notte, e infine quei dieci giorni nel resort alle Seychelles dove una coppia di celebrità ha appena trascorso la luna di miele, in una capanna su palafitte con l'Oceano Indiano sullo sfondo.

E lì, immancabilmente, sarebbe scoppiato il primo litigio, quello che avrebbe seppellito sotto una coltre funerea il clima festoso delle nozze appena celebrate e che si sarebbe riverberato ancora, a distanza di anni, nel colloquio con l'analista, a dimostrazione che, fin dal principio, quei due avevano tirato fuori il peggio l'uno dall'altra e che non avrebbero smesso di farlo finché fossero rimasti insieme.

A volte Grace sognava di poter scoccare una freccia avvelenata al cuore dell'intera industria dei matrimoni. Riduci i baccanali nuziali del Ventunesimo secolo a un pacato scambio di voti alla sola presenza delle famiglie e degli amici più intimi e metà delle coppie di fidanzati – quella giusta – avrebbe rinunciato seduta stante. Rimanda i festeggiamenti al momento del venticinquesimo anniversario, quando lui avesse perso i capelli e lei il girovita per le gravidanze, e la stragrande maggioranza di loro avrebbe rinun-

ciato, scandalizzata. Ma quando arrivavano nel suo studio, ormai il danno era fatto.

«Il dubbio è un dono» ripeté Rebecca ad alta voce, come a voler soppesare l'effetto e la spendibilità di quella frase. «Niente male.»

Grace avvertì il peso del cinismo della giovane donna. E poi del suo.

«Intendiamoci,» riprese sforzandosi di non apparire sulla difensiva «io credo che gli esseri umani possano cambiare. È una cosa che richiede un coraggio e un'abnegazione immensi, ma può succedere. Solo mi sembra assurdo dedicare tanti sforzi a quella minuscola probabilità di guarigione, ignorando del tutto l'aspetto della prevenzione. Lo squilibrio è piuttosto grave, non trovi?»

Rebecca rispose con un vago cenno di assenso, troppo impegnata a scrivere, stringendo convulsamente la penna nella mano sinistra e riempiendo con scatti bruschi e frenetici le ampie righe del taccuino. Quando ebbe finito, alzò la testa e disse, con perfetta inflessione da psicologo: «Potresti approfondire?».

Grace ispirò a fondo, e proseguì. Una delle ironie più amare della sua professione, disse, era che quando chiedevi alle persone cosa cercassero in un partner, le sentivi recitare solenni verità da adulti maturi e posati: protezione e compagnia; premure e stimoli; un porto sicuro da cui salpare alla scoperta del mondo. Ma poi guardavi i loro rapporti reali e di tutto questo non trovavi traccia. Quelle stesse persone all'apparenza tanto sagge erano abbandonate a se stesse o invischiate in un conflitto perpetuo, nel quale erano destinate a soccombere. Le loro relazioni erano definite da solitudine e tensione, rivalità e competizione, e tutto perché, a un certo punto della loro vita, avevano detto «sì» alla persona sbagliata. E quando si presentavano da lei chiedendole di rimettere insieme i cocci, ormai era inutile sforzarsi di spiegare perché fosse andato tutto in pezzi. Bisognava capirlo *prima* di quel «sì».

«Sto per sposarmi» annunciò Rebecca, di punto in bianco, dopo aver trascritto ogni parola.

«Congratulazioni» rispose Grace. «È grandioso!»

La giornalista scoppiò a ridere. «Mi prendi in giro?»

«E perché dovrei? Ti auguro una magnifica cerimonia di nozze e, cosa ancora più importante, una splendida vita matrimoniale.»

«Allora esistono» osservò Rebecca, in tono divertito.

«Certo. Se non lo credessi, non sarei qui.»

«E non saresti sposata, immagino.»

Grace si sforzò di continuare a sorridere. Le era costato una fatica tremenda persino rivelare all'editore le quattro righe di informazioni personali per la nota biografica sulla quarta di copertina. Gli analisti non mettono in piazza i fatti loro. Gli scrittori sì, a quanto pareva. A Jonathan aveva promesso di tutelare al massimo la privacy della loro vita di coppia e di famiglia. Di fatto, lui non era sembrato preoccuparsene quanto lei.

«Parlami di tuo marito» domandò Rebecca. Era inevitabile, si disse Grace.

«Si chiama Jonathan Sachs. Ci siamo conosciuti al college. O meglio, io ero al college. Lui stava prendendo la specializzazione in medicina.»

«Quindi è un medico.»

Un pediatra, aggiunse, senza precisare dove lavorasse esattamente. Non voleva dare troppi dettagli. In realtà sarebbe bastato cercare Grace su internet per scoprirlo, visto che qualche anno prima suo marito era stato citato in un breve articolo del «New York Magazine», nel numero dedicato ogni anno ai medici migliori della città. Nella foto, Jonathan appariva con il camice, i ricci scuri ben oltre la lunghezza entro la quale lei cominciava a insistere perché li tagliasse, l'immane stetoscopio al collo e un lecca-lecca – una grossa e colorata girandola – infilato nel taschino. Il suo sorriso era stremato. Teneva sulle ginocchia un bambino sorridente, senza capelli.

«Figli?»

«Uno. Henry. Di dodici anni.»

Rebecca annuì, come se la risposta avesse confermato un dato già acquisito.

Il citofono dello studio suonò.

«Ottimo» esclamò la giornalista. «Deve essere Ron.»

Si riferiva al fotografo, probabilmente. Grace si alzò a premere il pulsante.

Quando aprì la porta, lo vide nell'atrio, circondato da una quantità di grosse valigie di metallo. Stava digitando qualcosa al cellulare.

«Salve» gli disse, più che altro per richiamare la sua attenzione.

«Ehi» rispose lui, sovrappensiero, alzando gli occhi. «Sono Ron. Ti avevano avvertita del mio arrivo?»

«Piacere di conoscerti.» Gli strinse la mano. «Come, niente trucco e acconciatura?»

Lui la guardò, perplesso, cercando di capire se fosse seria oppure no.

«Stavo scherzando.» Grace rise, ma sotto sotto era un po' delusa che non le avessero assegnato un make-up artist. «Accomodati.»

Lui entrò con passo pesante, trasportando due valigie, poi tornò fuori a prendere le altre. Era alto quasi come Jonathan e aveva più o meno la stessa struttura, solo che suo marito era più attento alla forma fisica.

«Ciao, Ron» lo salutò Rebecca, andandogli incontro. Si ritrovarono tutti e tre nella saletta d'attesa, ancora più piccola dello studio. Ron sembrava deluso dall'ambiente: un paio di poltrone imbottite con il telaio di legno, un tappeto navajo, copie arretrate del «New Yorker» in un cesto di vimini sul pavimento.

«Magari è meglio dentro?» suggerì Rebecca.

«Vediamo.»

Lo studio sembrò incontrare la sua approvazione. Ron portò un faro e un fondale bianco riflettente, poi aprì una

valigia e cominciò a estrarne macchine fotografiche. Grace si tenne in disparte, accanto al divano, innervosita di ritrovarsi straniera nel suo stesso territorio, mentre i due spostavano di lato la sua poltrona. Poi lui scostò la scrivania per sistemare il faro, una grossa lampadina incandescente in cima a un sostegno di metallo cromato, e piazzò il fondale contro la parete di fronte. «Di solito ho un assistente» disse, quasi a volersi giustificare.

Budget ridotto all'osso uguale bassa priorità, pensò lei, d'istinto.

«Belli, quei fiori. Staranno bene contro il muro. Li metto nell'inquadratura.»

Grace annuì. Sarabeth era davvero impagabile.

«Vuoi...» Ron si era fermato e si girò a guardare Rebecca, ora in piedi a braccia conserte sul seno generoso.

«...darti una sistemata?» completò lei al suo posto. Di colpo aveva assunto i panni dell'art director.

«Oh. Giusto.»

Grace andò in bagno, un cubicolo minuscolo – tanto che una volta aveva fatto scoppiare in lacrime una paziente obesa – e non proprio illuminato a dovere. Il che era un peccato, perché se anche lei avesse avuto il tocco magico per tramutarsi, ai suoi stessi occhi di lettrice di «Vogue», in una donna degna di apparire su quelle pagine, non ci sarebbe certo riuscita in quel pertugio angusto e semibuio.

In mancanza di meglio, si lavò la faccia e si asciugò con le salviette di carta del dispenser. L'operazione non produsse miglioramenti apprezzabili e lei restò a fissarsi il volto pulito e familiare con una sensazione di crescente scoramento. Prese il correttore dalla borsa e azzardò due passate sotto gli occhi, ottenendo un effetto deludente: adesso era il ritratto di una donna un po' stanca, con due profonde borse cosparse di correttore sotto gli occhi. Come osava trattare «Vogue» con tanta noncuranza?

Era forse il caso di telefonare a Sarabeth? Negli ultimi mesi Grace si era scoperta restia a interrompere quello che

considerava il reale lavoro della sua agente, ossia gli incontri con gli scrittori *veri*. Non poteva correre il rischio di disturbare un intenso scambio letterario con il vincitore del premio nazionale della critica per chiederle se valeva la pena di fare una scappata nella profumeria accanto e implorare una commessa di darle un ritocco. Per non parlare dei capelli: doveva lasciarli come al solito – raccolti in un austero chignon, fissato con le forcine (quelle che si usavano per fissare i bigodini e che ormai erano sempre più difficili da trovare) –, oppure era meglio scioglierli sulle spalle, un look che la faceva sentire in disordine e le dava l'aspetto di un'adolescente?

“Magari sembrassi un'adolescente” pensò, vagamente incupita.

No, non era una ragazzina. Era una donna adulta e autosufficiente, dotata di una certa classe, con una miriade di responsabilità e impegni e che da tempo immemore aveva scelto quale immagine dare di sé, in base a parametri specifici, e ci si era attenuta, sollevata all'idea di non doversi reinventare di continuo o aspirare a vette più alte di bellezza. Sapeva che molti la vedevano come una persona formale e riservata, ma questo non le interessava. La Grace in abiti casual e capelli sciolti era riservata alla sua vita in famiglia, a New York o sul lago, e lei non intendeva darla in pasto al mondo.

Era ancora una donna giovane e tutto sommato attraente. E una professionista qualificata. Non era quello il problema.

La fama... be', quella forse cominciava a infastidirla. Se avesse potuto assumere un'attrice, magari più alta e carina di lei, per interpretare la parte dell'autrice del libro, l'avrebbe scritturata senza pensarci due volte. L'avrebbe dotata di un auricolare, per suggerirle le risposte giuste (“Nella stragrande maggioranza dei casi, il vostro potenziale partner vi dirà tutto ciò che avete bisogno di sapere già al primo incontro...”), mentre Matt Lauer o Ellen DeGeneres annui-

vano con aria grave. “Oh, adesso basta con le idiozie” rimproverò se stessa, lucidando distrattamente lo specchio con il dorso della mano. E tornò nello studio.

Rebecca, seduta sulla sua poltrona, stava consultando il display del cellulare e il tavolino era girato di traverso rispetto al divano, con il vaso di rose e la copia del libro in primo piano. Non servì chiedere quale fosse il posto destinato a lei.

«Tuo marito è adorabile» disse la giornalista.

«Oh.» rispose lei. Non le piaceva essere colta in contropiede. «Grazie.»

«Come ci riesce?»

Ron, con l'occhio già incollato al mirino di una delle sue macchine, domandò: «A fare cosa?».

«Cura i bambini con il cancro.»

«È un oncologo pediatrico» precisò Grace, in tono misurato. «Al Memorial.» Intendeva il Memorial Sloan-Kettering. Lo aveva detto e non vedeva l'ora di cambiare argomento.

«Io non potrei mai fare un lavoro simile. Deve essere un santo.»

«È un bravo medico» disse Grace. «Il suo è un campo difficile.»

«Bambini col cancro?» esclamò Ron. «Io proprio non ce la farei.»

“Grazie a Dio nessuno ha chiesto il tuo aiuto” pensò lei, irritata. «Stavo cercando di decidere come pettinarmi i capelli» disse, sperando di distrarre entrambi. «Voi che ne pensate?» Si sfiorò lo chignon sulla nuca. «Potrei scioglierlo. Ho una spazzola.»

«No, va bene così. Almeno ti si vede la faccia. Giusto?» Ron lo aveva domandato a Rebecca, non a lei.

«Proviamo» rispose la giornalista.

«Okay» fece lui.

Risollevò la macchina fotografica, puntò l'occhio nel mirino e disse: «Quindi questa è solo una prova, d'accordo?»

Rilassati». Poi, senza darle il tempo di reagire, fece scattare l'otturatore.

Al suono del *clic*, Grace diventò seduta stante rigida come un manico di scopa.

«Oh, no!» Ron scoppiò a ridere. «Ti avevo detto di rilassarti. Non ti senti a tuo agio?»

«Per la verità, no» rispose lei, sforzandosi di sorridere. «Per me è un'esperienza nuova. Posare per una rivista, intendo.»

“Brava, Grace. Bella figura da oca” pensò, perdendo del tutto il coraggio.

«Be', “Vogue” mi sembra un buon punto di partenza» osservò Ron, e aggiunse, senza malizia: «E io ti farò sembrare talmente bella che ti verrà il dubbio di essere stata rimpiazzata da una supermodella».

Grace si produsse in una risata artefatta, poi si risistemò sul divano.

«Perfetto» commentò Rebecca, in tono incoraggiante. «Però accavalla le gambe dall'altra parte, okay? L'angolatura è migliore.»

Grace eseguì.

«Ciak, si gira!» annunciò Ron con entusiasmo, cominciando a scattare foto a raffica. «Allora, racconta» disse, mentre si chinava e cambiava posizione, ottenendo, per quanto le era dato di capire, minuscole varianti della stessa inquadratura. «Come s'intitola il tuo romanzo?»

«Romanzo? Oh, no. Non ho scritto un romanzo. Non ne sarei mai capace.»

Le venne in mente che forse era meglio non parlare. Rischiava di venire immortalata con una smorfia.

«Non hai pubblicato un libro, scusa?» domandò lui, senza scollarsi dalla macchina. «Davo per scontato che fossi una scrittrice.»

«No. Cioè, sì, ho scritto un libro, ma non sono una scrittrice. Nel senso...» Aggrottò la fronte. «È un libro sul matrimonio. Io lavoro soprattutto con le coppie.»

«È un'analista» spiegò Rebecca.

“Ma sono anche una scrittrice, no?” pensò lei, di colpo turbata. Bastava scrivere un libro per essere definito uno scrittore? Poi le venne un sospetto. «Non ho assunto un *ghost writer*» precisò, come in risposta a un'accusa. «L'ho proprio scritto io.»

Ron aveva smesso di scattare per controllare il display digitale.

«Forse dovresti spostarti un po' a sinistra» disse, senza alzare lo sguardo. «Cioè, scusami: alla mia sinistra. E magari appoggiarti un po' all'indietro...» Tornò a squadrarla. «Mi sa che ci siamo sbagliati sui capelli.»

«Infatti» confermò Rebecca.

Grace tese le mani all'indietro e con gesti collaudati sfilò le tre grosse forcine, lasciandosi cadere sulla spalla la folta treccia castano scuro. Stava per scioglierla quando lui la fermò. «No» disse. «Così è meglio. Ha un che di scultoreo. Tu non puoi vederlo, ma i capelli scuri fanno un bel contrasto con la camicetta.»

La sua in realtà non era una “camicetta”. Era un sottile golfino di cashmere, color pergamena, uno dei cinque del suo guardaroba. Tuttavia non lo corresse: anche se era un fotografo di «Vogue» non le andava di discutere di abbigliamento con lui.

Si rese necessaria una leggera rotazione del vaso. Un altro piccolo spostamento del libro sul tavolino. «Bene» annunciò infine Ron. «Ci siamo. Al lavoro.»

E riprese a scattare, mentre Rebecca osservava in silenzio e Grace cercava di trattenere il respiro.

Non sedeva quasi mai sul divano e la visuale le sembrava strana. Il poster di Eliot Porter era storto, e l'interruttore accanto alla porta macchiato da una ditata. “Devo ricordarmi di pulirlo” pensò. Forse era anche ora di cambiare il poster. Troppo datato.

«Il matrimonio» disse d'un tratto il fotografo. «Roba grossa. Non è già stato detto tutto?»

«Non ne sai mai abbastanza» rispose Rebecca. «Non è una decisione da prendere alla leggera.»

Ron si chinò su un ginocchio, a scattare dal basso. Grace cercò di ricordare se la prospettiva ti facesse sembrare il collo più lungo o più corto. «Per me non c'è stato bisogno di rifletterci» proseguì lui. «Quando incontri la persona giusta, lo sai e basta. È andata così, con mia moglie. Appena tornato a casa, ho detto all'amico con cui abitavo: "È lei". Tipo amore a prima vista.»

Grace chiuse gli occhi. Poi, rammentando dove si trovava, li riaprì.

Il fotografo prese un'altra macchina e cominciò a trafficarci, offrendole l'occasione di rispondere.

«Il guaio di contare su quel "lo sai e basta" è che scartiamo le persone che non ci suscitano un'emozione immediata. Per la verità, credo esistano molti partner ideali per ciascuno di noi: ne incontriamo di continuo, ma siamo così affezionati all'idea del colpo di fulmine da trascurare una quantità di persone magnifiche, solo perché non ci fanno sentire le farfalle nello stomaco.»

«Puoi guardare da questa parte?» la esortò Rebecca.

«In altre parole, tappati la bocca» pensò Grace. Si voltò verso la giornalista, che si era seduta sulla sua poltrona, alla sua scrivania. Per compensare quella sgradevole sensazione di intrusione, si costrinse a un sorriso smagliante. Del tutto inutile.

Ma mentre si contorceva in quella posizione scomoda e innaturale, un pensiero cominciò a farsi largo nella sua mente, scavalcando la distrazione di venire fotografata per «Vogue» (le cui lettrici, poco ma sicuro, non l'avrebbero mai e poi mai scambiata per una supermodella) e il disorientamento di trovarsi seduta sul divano, fino a presentarsi chiaro e nitido ai suoi occhi. La verità innegabile era che anche lei – come il fotografo Ron, come legioni di pazienti passati di là, come un numero incalcolabile di potenziali lettrici del suo libro – aveva saputo con assoluta certezza,

e fin dal primo momento, che avrebbe sposato e amato per sempre Jonathan Sachs. Non lo aveva confessato a Sarabeth, Maud e J. Colton, e ora lo avrebbe taciuto anche a Rebecca, giornalista e presto moglie, e a Ron che, come lei, aveva capito a prima vista che la ragazza appena incontrata era la donna giusta per lui.

In una sera di quasi vent'anni prima, Grace aveva attraversato il fiume Charles nel primo sentore d'autunno, con l'amica Vita e il suo fidanzato, per andare a una festa di Halloween organizzata in un cavernoso salone del dormitorio della facoltà di medicina. Era rimasta indietro per cercare un bagno, perdendosi nei meandri dei seminterrati e aggirandosi come un topolino in un labirinto, sempre più spazientita e spaventata, passando da un corridoio buio all'altro. Finché, d'un tratto, si era ritrovata non più sola, ma in presenza – al *cospetto* – di un uomo che le era sembrato subito familiare, per quanto fosse certa di non averlo mai visto prima. Era un ragazzo magro, con i capelli spettinati e la barba di parecchi giorni. Indossava una maglietta con lo stemma della Johns Hopkins e reggeva in mano un catino di biancheria sporca, con un libro sul Klondike appoggiato in equilibrio precario in cima al mucchio. Vedendola sorrise, un sorriso disarmante che aveva rischiarato il corridoio polveroso, facendola arrestare di colpo e cambiandole la vita. Nello spazio di un respiro, quel tizio ancora senza nome era diventato la persona più fidata, preziosa e irrinunciabile della sua esistenza. *Lo sapeva e basta*. Così lo aveva scelto e aveva avuto una vita perfetta: marito giusto, figlio giusto, casa giusta, lavoro giusto. Nel suo caso, era andata proprio così. Ma non poteva dirlo. Non in quel momento, quantomeno.

«Ehi, ti spiace se facciamo qualche primo piano?» domandò Ron.

Meglio rifiutarsi? Aveva voce in capitolo?

«D'accordo» disse Rebecca, confermando che la decisione non spettava a lei.

Grace si chinò in avanti. L'obiettivo sembrava così vicino, a pochi centimetri di distanza. Si domandò se, scrutandolo, sarebbe riuscita a localizzare l'occhio del fotografo dall'altra parte. Ci provò, ma senza vedere altro che una superficie scura e opaca, accompagnata da quei *clic* assordanti. Non c'era nessuno, là dentro.

Si chiese come si sarebbe sentita se ci fosse stato Jonathan al posto del fotografo, ma non riusciva a ricordare una sola occasione in cui lo avesse visto con una macchina fotografica in mano, e di certo non si era mai sognato di puntargliela così sotto il naso.

Clic. Era lei il fotografo ufficiale di famiglia. Ovviamente senza le sofisticate apparecchiature ora sparpagliate sul pavimento del suo studio, l'evidente competenza di Ron o alcuna passione per quella forma d'arte, ma era comunque Grace l'autrice delle foto ricordo dei compleanni e dei weekend in visita al campeggio estivo di Henry. *Clic.* Dello scatto di lui ritratto addormentato nel costume da Beethoven. *Clic.* Di quello in cui giocava a scacchi con il nonno. *Clic.* E del suo preferito, un Jonathan immortalato pochi minuti dopo aver tagliato il traguardo di una maratona del Memorial Day al lago, con i capelli sgocciolanti per la bottiglietta d'acqua rovesciata in testa, un'inconfondibile espressione di orgoglio sul volto e un lampo di lussuria negli occhi. *Clic.* O forse quello sguardo glielo aveva attribuito lei, qualche tempo dopo, quando, calcolando i giorni, si era resa conto che Henry era stato concepito a distanza di poche ore da quel momento. Mangiato un boccone e dopo una lunghissima doccia calda, Jonathan l'aveva portata nella sua cameretta d'infanzia. Lì avevano fatto l'amore, con lui che aveva sussurrato il suo nome all'infinito, facendola sentire così felice e fortunata, non soltanto perché stavano per generare il figlio che desiderava da tanto tempo, ma perché in quel preciso istante non era nemmeno quella la cosa importante: contava soltanto lui, contavano solo loro due, insieme. *Clic.* L'immagine degli occhi

di Jonathan nei suoi la riportò a quelli che la scrutavano dal mirino.

«Magnifico» disse Ron, abbassando la macchina fotografica, mostrandole ora davvero i suoi occhi: niente di speciale, in fin dei conti, di uno scialbo color nocciola. Le venne quasi da ridere per l'imbarazzo. «No, dico sul serio» insistette lui, fraintendendo. «Con queste abbiamo finito.»